39° Parallelo

STAMPATO SU CARTA RICICLATA

PERIODICO DI INFORMAZIONE E CULTURA DELLA PRO LOCO - TIGGIANO Anno VIII, Numero 1 - Tiggiano, Febbraio 2008 - Distribuzione Gratuita

Parliamo di don Tonino

Alessano, 18 marzo 1935 - Molfetta, 20 aprile 1993

di *Bianca Paris*

È inutile girarci intorno: il negativo - allo stato puro - esiste, eccome. Serpeggia nella grande Storia come nelle piccole; ed è abilissimo ad intrecciare coincidenze per il massimo dello sconquasso.
Dopo di che si acquatta, pronto però a rialzare la cresta e a ricominciare. Fino a quando? Fino a che la specie umana calcherà il Pianeta. Perché il negativo il limite è dentro di lei.
È acquattato in ciascuno di noi.
Ma se il furfante pensa di averla vinta, si sbaglia e di grosso, perché è sempre lì nel profondo della natura umana che incontra l'antidoto al suo veleno. Ne sparga dunque quanto ne vuole. Mai riuscirà a distruggere il contravveleno, la forza positiva.
Einstein, che un po' se ne intendeva, individuava quella forza nella "aspirazione umana a sollevarsi dalla sfera della pura esistenza fisica *verso la libertà*".
E indicava nella Religione nell'Arte e nella Scienza, i campi magnetici di quella tensione, i trampolini dai quali l'uomo ispirato si lancia verso l'Assoluto.
E poco importa se l'obbiettivo rimane semplice aspirazione.
È il volo quello che conta; il volo e quei tali spiragli, quelle finestrelle sull'infinito che il fervore della fede, l'ossigeno dell'Arte, la sete di conoscenza e l'esultanza della scoperta, di tanto in tanto concedono all'umanità afflitta da cento insufficienze.
Ma ora stop ai massimi sistemi e via libera ai piccolissimi.
Dei tre campi dai quali l'umanità tenta la scalata al Cielo, proviamo a riflettere un attimo sul tracciato che la religione cristiana ha segnato da duemila anni ad oggi. Luci ed ombre ovviamente, come tutto ciò che è storico. Ma fra quelle luci, quanta grandezza e quale varietà di valori caritativi sapienzali missionari educativi.
Un fiume carsico, spesso costretto a scomparire sotto la durezza dei tempi, per poi riapparire a valle, più vitale di prima.
Non è qui il caso di fare, nemmeno a grandissime linee, la Storia della Chiesa ma qualche riflessione sì, possiamo e la facciamo su una di quelle luci che si accese il 18 marzo del 1935 in quel di Alessano e che ora pare in dirittura di arrivo per la Beatificazione.
E ci mancava che una luce così non lo fosse, posto che ad ogni essere umano, spedito senza sapere né come né perché sul ring dell'esistenza a battagliare con il limite e il negativo, alla fine di tutto un qualche premio dovrebbe pur toccare.
Parliamo dunque di don Tonino Bello, l'anima grande e bellissima che illuminò di sé queste contrade e le nobilitò con quel tale fascino che nemmeno il più disincantato dei materialisti può disconoscere.
Fascino è la parola adatta per descrivere quella certa aura che promana da rare persone, dal loro modo di essere, di relazionare, e che non dipende dalla somma delle doti.
Per la ragione che quelle stesse, pur presenti in tanti, troppo spesso in fascino non riescono proprio a tradursi.
Cosa manca, c'è da chiedersi. Meglio, cosa hanno in più le rarità?
Forse il collante, la capacità di far circolare fra quelle doti la linfa giusta che le arricchirà reciprocamente. L'esatto contrario della grettezza di chi si ostina a coltivare orticelli fra di loro separati da spinosissime siepi nell'illusione di valorizzarne il prodotto. Figurarsi.
Il collante dunque. È quella la cifra che distingue alcune persone dalle legioni di tante altre pur ricche di positività.
Nel caso di don Tonino in che consiste quel legame?
Una parola, rispondere.

Chiunque provi a chiederlo alla schiera dei suoi ammaliati che lo videro toccarono ascoltarono, riceverà - a valanga - ricordi di episodi e citazioni.
In quella occasione disse questo, fece quest'altro, si comportò così, andò, venne, e visitò , benedisse cercò il dialogo con tutti, invitò i primi a discutere problemi a scovare soluzioni, chiamò gli ultimi a condividere con lui lacrime e pane.
Don Tonino di qua don Tonino di là. Una girandola di ricordi e un solo denominatore: ciascuno dov'è leggere nel suo sguardo la proiezione delle proprie speranze se, ancora oggi, al solo ricordo gli brillano gli occhi.
D'accordo, ma il cuore profondo di quella consonanza qual era?
Nessuno dei tanti saprebbe rispondere.
Ancor meno potrebbero farlo tutti coloro che don Tonino non incontrarono mai. Eppure questi ultimi un vantaggio ce l'hanno.
La privazione potrebbe indurli a leggere i libri suoi e quelli di altri su di lui.
E lo scritto, si sa, coinvolge più della fugacità di un incontro fisico. Così, basta qualche pagina e il lettore tocca con mano il palpito di uno spirito che rapito dalla grandezza del messaggio cristiano, visse per testimoniarlo in ogni gesto della sua quotidianità.
E fin qui don Tonino è in folta compagnia.
Quella stessa però si dirada su un punto: don Tonino leggeva nel messaggio cristiano la Bellezza come preludio, promessa di beatitudine. Ne era tanto sicuro da intravederla nel profondo delle cose, di tutte le cose.
Ora un po' tutti conosciamo Religiosi di alto e anche altissimo profilo etico e confessionale ma lontani dalla letizia come le tenebre dalla luce. Camminano guardano parlano, come suggestionati dall'eco di quel cristianesimo cupo penitenziale che fu tipico del profondo Medioevo.
Ma la gente, proprio perché stufa delle malefatte del Negativo, di pene e castighi non vuol sentir parlare. Ciò che vuole è gioia letizia e… sorrisi.
La gente chiede speranza che non sia però filtrata dagli arzigogoli concettuali e tanto meno avvolta dall'umore arcigno e severissimo di certi censori.
La gente vuole intravedere, qui ed ora, almeno il riflesso di quella luce promessa.
E don Tonino che quel riflesso aveva colto prima e meglio di tanti altri, l'offrì a tutti coloro che lo avvicinarono.
E spiegò:
Bellezza come armonia come gioia come Sorriso come Bene.
E il Mito platonico uscì dalla penombra.
Ed ora per concludere in …..bellezza e per dare un tocco di nobiltà a questo scritto stralciamo dall'ultimo lavoro di Agostino Picicco la seguente annotazione:
"don Tonino *sapeva far sue queste espressioni* di Dostoevskij":
<<Sappiate che senza l'inglese l'umanità potrebbe ancora vivere, senza la Germania pure, senza l'uomo russo lo potrebbe anche troppo bene, senza la scienza potrebbe, potrebbe anche senza il pane; solo *senza Bellezza* non potrebbe perché non ci sarebbe nulla da dare al mondo. Tutto il segreto è qui. Tutta la storia è qui. La stessa scienza non resisterebbe un minuto senza la Bellezza, si convertirebbe in volgarità; non inventereste nemmeno un chiodo>>.
N.B. A. Picicco è coordinatore delle Presidenze di Facoltà dell'Università Cattolica.
È avvocato, giornalista, scrittore. Coordina le attività culturali dell'Associazione Regionale Pugliese di Milano. Per Ed Insieme ha pubblicato recentemente *"I roghi accesi dal Maestro", La cultura nell'azione pastorale del vescovo don Tonino Bello*, dal quale è stata tratta questa annotazione.

da sx: Francesco Petrarca assessore alla cultura del Comune di Castrignano del C. – Antonio Ferraro Sindaco del Comune di Castrignano del C. – Giancarlo Piccinni v. presidente della fondazione don Tonino – Padre Antonio Corrado psicologo – S. Ecc. Vito De Crisantis vescovo della diocesi di Ugento S. M. di Leuca – Agostino Picicco docente Università Cattolica di Milano (autore) Francesco Lenoci v. presidente Associazione Regionale Pugliesi Milano – Ronato Brucoli direttore editoriale Insieme.

PERIODICO DELLA PRO LOCO - TIGGIANO

Sede: Piazza Castello, 38 - 73030 Tiggiano (Le)
Reg. Tribunale di Lecce n. 775/2001 reg. stampa

Direttore editoriale:
Bianca Paris

Coordinatore redazionale:
Ippazio Martella

Redazione:
Carmelina Nuccio, Concettina Chiarello,
Maria Antonietta Martella, Stefano Marzo, Daniela Marra,
Giuseppina Mura, Daniele Varratta,
Maria Cristina Russo, Alba Palma, Emanuela Ciardo

Direttore responsabile:
Antonio Silvestri

Collaboratori:
Emanuele Martella, Francesco Villanova, Giacomo Cazzato,
Marianna Massa, Giovanni Giangreco, Carlos Simao,
Giorgio Serafino, Simona Biasco, Luigi Maria Guicciardi.

Foto Archivio Pro Loco (salvo diverse indicazioni)
La collaborazione sotto qualsiasi forma è gratuita
Gli articoli ricevuti e pubblicati possono non seguire
la linea editoriale del giornale

Per informazioni: tel. 0833.531651

Grafica e Stampa:
Imago Pubblicità Lucugnano 0833.784262

Chiuso in tipografia 6 febbraio 2008

È il turno della MADAS - S.r.l. abbigliamento intimo - MARE

A Tiggiano gli Ippazio (Paziu per gli amici) si sprecano; non c'è famiglia che non ne conti almeno uno.
Chi scrive conobbe una casa in cui il richiamo "*Paaziu*" risonava di continuo da mattina a sera e …senza risposta.
Quel grido inseguiva un frugolo alto una spanna innamorato pazzo della strada dello spazio aperto della libertà.
Caseggiati campi vie piazze e piazzole non facevano differenza.
Il suo chiodo fisso era uscire di casa e perdersi gironzolando con compagnucci d'avventura, ma anche senza di loro.
Fu la scuola primaria, l'unica da lui frequentata, a frenare quella smania, e fu il lavoro a indirizzarla verso i sostanziosi obiettivi di cui diremo in breve la storia.
È il 1967. Ippazio Magno, l'ex nostro piccolo esploratore ha 17 anni, troppi per le marachelle e scarsi per il lavoro.
E tuttavia il lavoro si impone. E lui come molti suoi compagni lo insegue. È sul treno per Zurigo che sperimenta il dolceamaro dell'immigrazione. Viva la libertà, certo ma, per favore un po' troppo distante dal focolare. È un sentimentale sotto sotto il baldo avventuriero; e il caldo nido dove ha lasciato mamma papà e sorelline gli fa nostalgia ben prima di toccare l'eldorado europeo, la nitida precisa cioccolatiera Svizzera. E allora dalli a cercar lavoro, senza andar per il sottile. Un lavoro qualunque purché onesto e ben retribuito fa al caso suo. L'essenziale è che avvicini il momento del rientro al tetto paterno.
Come sempre, occorre rischiare di perderle le cose per apprezzarle davvero. E il nostro Pazio non vede l'ora di tornare al suolo natio.

È il 1975 e quell'ora arriva. In valigia l'emigrante ha tre tesori: un'esperienza di lavori vari che lo ha formato a dovere, un progetto imprenditoriale sbocciato, prima che nella sua testa in quella della moglie, da ragazzina apprendista in un laboratorio di maglieria; il gruzzolo guadagnato con il sudore e risparmiato con le rinunce; come solo sa fare chi è davvero intenzionato a farlo fruttare.
Ma Pazio cosa ha in mente? Vuole realizzare un maglificio. Un impresa difficilissima per l'insufficienza del capitale di avvio.
I macchinari necessari costano un'iradidio e il gruzzolo guadagnato basta tra il sì e il no a coprire l'Iva. Che fare? Rinunciare? Mai.
La frenesia del rischio rispunta. Pazio non esita a ipotecare la casa dei genitori. Sarebbe bastato? Bastò, ma grazie al confluire di tre altri fattori cui l'onestà mentale di Pazio attribuisce l'impulso risolutore: l'aiuto costante della moglie Rosetta e di mamma e papà, la buona salute e la volontà tenacissima a farcela stringendo i denti nei ricorrenti momenti difficili.
Nel laboratorio lavoravano tutti, giorno e notte con turni massacranti. La posta in gioco lo richiedeva. L'alternativa era il treno per Zurigo con la valigia dell'emigrante.
Per carità, il bis no; allora giù a lavorare sodo, anche per fronteggiare le crisi ricorrenti nel settore maglieria, come quella, grave, del 1990.
Ma anche quella viene superata e nel 1990 nasce la MADAS S.r.l settore abbigliamento intimo e mare.
Sotto la guida della moglie e poi dal 2002 della figlia Lisa responsabile della produzione, l'azienda va ora alla grande. Conta 15 dipendenti e produce capi per grosse Firme e Aziende, esigentissime sulle rifiniture, che operano sul mercato nazionale ed estero con il marchio MADE IN ITALY.
Un elemento di distinzione, questo, in tutta l'imprenditoria del Basso Salento che per scontate ragioni di opportunità, è operativa quasi esclusivamente nei Paesi dell'Est.
E così il piccolo gironzolone di nostra conoscenza, insofferente degli spazi chiusi l'ha messa eccome la testa a partito.
Una metamorfosi?
Macchè. Quello che si è stati da piccoli, sotto sotto lo si è da adulti. È il temperamento natio che impronta di sé il carattere che a sua volta si modella con le occasioni e da queste condizionato, fa scelte e….la giostra continua. Ma l'impronta primitiva rimane.
E nell'ex esploratore diventato titolare della Madas dov'è quell'impronta?
È nell'insofferenza a fare una cosa sola.
Per il suo carattere badare solo ad un'Azienda non basta. E allora eccolo lì a investire in suoli costruzioni acquisti affitti.
Fermo? Mai, nemmeno un momento. Le vie del paese erano affascinanti. Quelle degli affari lo sono di più.
Che dire? Se questa è la riuscita dei piccoli irrequieti vale la pena che le mamme si sgolino un po' più del normale per richiamarli all'ordine.
Penserà il loro successo da adulti a pareggiare i conti.

MEDIOEVO DEL TERZO MILLENNIO

di Francesco Bellanova

Viviamo tempi difficili, come dimostrano i fatti confusi e convulsi di questi giorni. Si può dire, in generale, che questa dimensione storica e temporale è percepita come il medioevo del terzo millennio, un'epoca densa di paure e di incertezze esistenziali, a causa anche della crisi che il nostro Paese sta attraversando. Il nuovo medioevo si presenta come una difficile fase di transizione, "un angusto passaggio" verso un futuro che sembra avere al momento una sola certezza: il concetto di progresso legato all'uso delle moderne tecnologie e alle scelte dei guru dell'alta finanza.
La cosa non è di poco conto, ma non basta, visto che il mondo non si regge, fortunatamente, solo sulle leggi della meccanica e della tecnica.
Se così non fosse, l'uomo del nuovo millennio sarebbe come un automa, una mera macchina programmata per eseguire un certo numero di azioni, spesso subordinate alla volontà e alle esigenze di pochi. Certo, le competenze dei tecnici sono indispensabili per il progresso e per il benessere economico e sociale di ogni nazione, ma esse non possono assorbire o sostituire le conoscenze, i sogni, le aspirazioni di chi ha deciso consapevolmente di operare in altro modo e in altri settori.
Intendo dire che se vogliamo davvero costruire un futuro migliore, in particolare per le nuove generazioni, occorre investire anche sull'impegno di coloro che, nelle piccole e nelle grandi realtà, hanno deciso di seguire le proprie aspirazioni e che vogliono solo vivere in modo dignitoso, senza pretese o, per meglio dire, senza inutili eccessi, svolgendo al meglio il proprio lavoro. Nell'attesa, quindi, che prevalga il buonsenso tra le forze politiche, le quali devono offrire soluzioni reali per uscire dalla crisi, anche noi come cittadini dobbiamo fare la nostra parte, ciascuno secondo le proprie capacità e le proprie forze culturali, morali, economiche, organizzative.
E' possibile, infatti, impegnarsi concretamente dentro e fuori le Istituzioni, le associazioni, i partiti politici, ripristinando i principi di solidarietà sociale, e uscendo dall'isolamento e dall'individualismo. Alla base di tutto ci sono, in primis, la centralità e la dignità della persona.

Il giorno della MEMORIA

"Come si è potuto leggere la sera Goethe o ascoltare Schubert e torturare il mattino successivo?
Perché la musica non ha detto di no? Dov'erano i pittori gli scrittori quando si moriva a Dachau?"
Chiede George Steiner - saggista e teorico inglese - di famiglia ebraica.
La domanda è chiara. E la risposta difficilissima.
Certi – con Goya – che è il SONNO della ragione a generare mostri – come facciamo a spiegarci l'esplodere del Male assoluto in presenza di una ragione desta vigile e corredata di Arti e Scienze! Come più o meno era quella circolante nella Germania dell'epoca?
La Shoah è diventata l'emblema degli olocausti di tutti i tempi anche per questa contraddizione e per la prospettiva infernale che essa apre: se è accaduto in pieno splendore culturale, può riaccadere in qualunque altro momento.
Di questo sono convinti gli stessi Ebrei,

assuefatti da millenni ad essere oggetto di odio, ora esplicito ora sottointeso, in un mondo che pure è in continua evoluzione.
Civiltà e cultura dunque non garantiscono la tenuta dell'argine contro le barbarie. Occorre, insieme a loro, un vaccino più efficace.
E l'unico disponibile sembra essere la Memoria.
Tenere viva la Memoria dell'orrore accaduto, non mollare mai la presa per evitare che quella Memoria si appanni. Questo bisogna fare e poiché si ha bisogno di simboli fisici concreti, insieme alla Memoria, bisogna salvaguardare con cura i luoghi nei quali quell'orrore si consumò.

I love astrologia

Non avevo posato ancora le labbra sulla coppa di spumante rigorosamente secco e decisamente a temperatura per festeggiare il nuovo anno, che le mie celluline grigie (Poirot dicit) si erano messe vorticosamente a girare rifilandomi il quesito del giorno: "Ma questo 2008 non è per caso bisestile?". Se fossi stata un po' più superstiziosa, avrei fatto caso al proverbio che ne disegna la sua negatività; ma, dato che il vecchio anno non è poi stato così prodigo d'eventi positivi, almeno per me, mi sono rappacificata e ho dato sfogo alla mia curiosità con una rivista di astrologia.

Dal sette di febbraio, infatti, inizia per l'astrologia cinese, l'anno del Topo e ci si aspettano delle belle novità. Il segno è il primo dei dodici animali che caratterizzano lo zodiaco cinese e rappresenta la parsimonia e il senso pratico con particolare attenzione all'aspetto materiale della vita. Questo vuol dire che potremo aspettarci dei miglioramenti nell'ambito economico… tss, proprio oggi che al telegiornale parlavano delle famiglie che non arrivano alla seconda settimana!

Tra le righe leggevo anche dell'importanza di porsi degli obiettivi e non avere fretta di raggiungerli ma programmare i passi con attenzione e oculatezza, per avere maggiori garanzie di successo; che, detto così è anche un giusto e sacrosanto consiglio ma se devo contare quelli che ho fatto io e ancora non sono arrivata alla meta…

Per andare sul personale, non me ne vogliano i lettori, ho letto che il mio segno cinese, il drago, avrà un anno vivace, e sarà occupato a realizzarsi nel lavoro e nei sentimenti facendo però attenzione alle persone con cui stringerà relazioni di natura economica o di collaborazione…la prudenza si sa, non è mai troppa data la scarsità di pecunia.

Non contenta di tutta questa positività ed essendo una Bilancia con l'ascendente in Gemelli, ho letto le notizie sul mio segno e gli astri mi sono benevoli, specie nei sentimenti, dove un titolo scritto in neretto dice: "**Ubriachi d'amore**!". Sì, proprio a me che anche solo con mezzo bicchiere di vino, ho lo sguardo da pesce lesso e le gote rosse di Biancaneve! Questo darà una speranza a mia madre più che a me, che prega che mi trovi un fidanzato al più presto, perché, dice, gli eventi accadono, quando meno te lo aspetti.

Non vorrei disilluderla, ma, con l'aria che tira in questo momento, sarà difficile trovare la metà della mela o, almeno, credo che la mia metà sia troppo lontana o sia marcita prima del tempo (con quello che costa ora la frutta e la verdura, capirai!).

Per finire, il mio oroscopo mi consiglia di indossare il verde petrolio per circondarmi di speranza e ottimismo; cavolo! sapevano già del mio maglione comprato coi saldi o conoscono il mio carattere cinico? Se non è coincidenza questa! E poi dicono che le previsioni astrologiche sono tutte una furfanteria! *I love Astrologia*!

Vi lascio con la frase del mese, da Baci Perugina.

"L'amore può dar forma e dignità a cose basse e vili e senza pregio; chè non per gli occhi amore guarda il mondo, ma per sua propria rappresentazione, ed è per ciò che l'alato cupido viene dipinto col volto bendato." (W. Shakespeare)

Simona Biasco

L'angolo di Bianca

Maggio

Maggio, dolce mese
sei il più bello e il più cortese
porti uccelli, frutti e sole.
Un grazioso venticello
accarezza piante e fiori.
Sfiora il mare e s'addormenta
nel gran cielo luminoso.

l. e.

Questa ingenua poesiola, composta da una bambina che frequentava la I° elementare, per oltre quarant'anni è rimasta, gelosamente custodita in un angolo segreto della memoria di suo padre. Ora viene qui proposta a dimostrazione che i moti spontanei dell'animo umano si sottraggono alle rigide leggi che regolano l'età degli uomini e lo scorrere del tempo. r. e.

Mai prima d'ora l'angolo era stato occupato da un testo così fresco e gioioso e da un commento così tenero e amorevole.

Bianca per questo si fa da parte, ma non rinuncia a immaginare ciò che sta dietro quei versi: uno studio foderato di scaffali stracolmi di dottrina giuridica, tavolo poltroncina e macchina da scrivere. Una stanza austera. Poi a un tratto, in quella stanza irrompe la primavera: a pigiare su quei tasti è una bimbetta di cinque anni (frequenta la primina) con la testa gonfia di riccioli, ma anche di sole profumo d'erba novella e fantasia.

Quella bambina – ora magistrato in carriera – forse tra quegli scaffali si aggira ancora, ma i tasti della vecchia Olivetti certo non li pigia più. Per una volta, Lucia, sfiorali ancora.

Ciò che accarezzerai non è un ferro vecchio, è il testimone della precocità del tuo sentire.

Protagoniste della storia

MARIA STUARDA

A cura di Emanuele Martella

Mary Stuart, futura Regina di Scozia e, almeno per i Giacobitisti inglesi, d'Inghilterra, nacque nel 1542 da Giacomo V e dalla francese Maria di Guisa.

Erede legittima al trono di Scozia, fu incoronata a soli sei mesi di vita, in seguito all'improvvisa scomparsa del padre.

Destinata in matrimonio al delfino di Francia, futuro Re Francesco II, a soli cinque anni fu inviata alla corte dei Valois e così sottratta al "corteggiamento" di Enrico VIII d'Inghilterra, intenzionato a darla in sposa a suo figlio per unificare finalmente i due Regni.

Dotata di uno spirito vivace, amabile ed intelligente, fu presto in grado di esprimersi, oltre che in Inglese Scozzese e Francese, sue lingue madri, anche in Latino Greco Spagnolo ed Italiano, di suonare svariati strumenti musicali, di far sfoggio insomma di una cultura assai vasta. Ricevette un'educazione rigidamente cattolica, alla quale restò fedele fino alla morte, spesso con accenti e slanci di sincera ed altissima devozione.

Nel 1559 divenne Regina consorte di Francia.

Il testamento di Enrico VIII, intanto, aveva escluso gli Stuart, cattolici, dalla linea di successione al trono d'Inghilterra, ereditato nel frattempo da Elisabetta I, della dinastia Tudor, di confessione protestante e cugina di Maria Stuarda.

Col trattato di Edimburgo del 1560, la Francia aveva riconosciuto a Elisabetta I il diritto di regnare sull'Inghilterra, ma Maria Stuarda non vi si assoggettò e continuò a rivendicare per sé la corona.

Subito dopo la morte del marito, avvenuta nel dicembre del 1560, Maria tornò in Scozia.

Regina cattolica di un paese ormai in gran parte protestante e politicamente sempre più controllato da Londra, nel 1565 Maria Stuarda sposò Lord Darnley, capo della fazione cattolica, uomo inetto ed ottuso e perciò stesso gradito agli inglesi, dal quale ebbe un figlio, il futuro Giacomo VI.

L'intimo legame tra la Regina e il suo consigliere e segretario particolare, l'italiano e cattolico romano Davide Rizzio, provocò il risentimento dello stesso Lord Darnley, di fatto esautorato di ogni carica, che, spalleggiato dai capi della potente fazione protestante, ne ordì l'assassinio.

A questo punto fu James Bothwell, un conte protestante ma fedele alla Corona, che corse in aiuto della Regina: nel 1567 Lord Darnley fu ucciso.

Maria Stuarda commise allora l'errore che le sarebbe stato fatale: sposò James Bothwell, scontentando ad un tempo e il popolo e i nobili, sia di parte cattolica che protestante e, soprattutto, lasciando campo libero agli inglesi.

Costretta ad abdicare in favore di Giacomo VI, che allora aveva poco più di un anno, fu rinchiusa per diciannove anni nel castello di Loch Leven.

Nel 1586, accusata di aver avuto parte nella congiura di Babington, ordita per assassinare Elisabetta I, fu condannata a morte.

Con regale dignità, l'8 febbraio 1587, porse la testa al boia nel castello di Fotheringay.

Il Pozzo di Sant'Ippazio
U puzzu de Santu Pati

I primi giorni del 2008 in una mattina di mezzo sole il sindaco Donato Martella telefonicamente mi informava del rinvenimento del Pozzo di Sant'Ippazio (u *puzzu de Santi Pati*). Notizia sorprendente per tutti dalla mia generazione in giù. La curiosità ha radunato una piccola folla, anche le persone più anziane partecipavano con curiosità. Chi ricordava il pozzo in funzione raccontava episodi e accadimenti inediti. Occasione ghiotta per tutti gli interessati a saperne di più. Allora abbiamo fatto visita agli anziani per avere notizie. I volontari del Servizio Civile hanno interrogato i propri nonni e i loro amici anziani. Intorno al pozzo del tempo andato fiorirono leggende. Una delle più antiche è la seguente: mentre scavavano il pozzo tanta era la meraviglia della sua profondità che gli stessi picconatori forse suggestionati sentirono voci provenire dalla profondità che imploravano di fermarsi perché sotto quello strato c'erano loro, non si capì se gnomi morti o chi sà cos'altro.

Il pozzo pare sia stato aperto nei primi anni Trenta, non si è a conoscenza di aperture precedenti nè quando fu scavato. Intorno a quella data pare che furono piantati i tre alberi da poco scomparsi, due per malattia e l'ultimo nel dicembre del 2007 è stato sradicato ancora verde. E' possibile che il pozzo sia emerso durante un intervento di sistemazione dello spiazzo negli anni Trenta. Per volontà dell'allora medico condotto si mantenne aperto, protetto da un puteale di circa un metro. Il pozzo rimase aperto fino agli inizi degli anni '50. Di questo periodo sono gli accadimenti che si raccontano. Il primo e l'ultimo che è sceso per pulirlo dopo l'apertura del '30 è stato Salvatore Cazzato, che coraggioso si avventurò legato ad una fune utilizzando gli incavi ricavati appositamente lungo le pareti del pozzo. Il dottore Luigi Cazzato sosteneva che l'acqua che scolava dalle pareti e che si depositava sul fondo avesse delle proprietà diuretiche, lui stesso ne faceva abbondante uso. Il parroco dell'epoca, Andrea Caloro, sinceratosi della bontà di quest'acqua, aveva proposto di imbottigliarla, non si sa se a scopo commerciale o per farne dono ai devoti del Santo quale acqua miracolosa, ma non se ne fece nulla forse perché l'acqua non era poi tanto abbondante. E' certo che molti parenti di malati si procuravano l'acqua del pozzo perché gli attribuivano proprietà curative (o miracolose).

L'acqua *du puzzu de santu Pati* rimaneva comunque appannaggio di pochi: il già citato medico condotto, il Commendatore De Francesco, Michele Cazzato e pochi altri. Una delle condizioni per accedere all'acqua era quella di avere la disponibilità di una fune di trenta metri necessaria per raggiungere il fondo del pozzo. Andrea Martella per un periodo da ragazzo, è stato il custode del pozzo in quanto deteneva chiave, secchio e corda, prelevava all'occorrenza l'acqua per i signori innanzi menzionati. Un detto molto popolare recita *e pe quattro sordi nnu visciu u puzzu de Santu Pati*. Quattro soldi erano il costo di un quaderno, unica carta in circolazione, che Ippazio Aretano comprava e gettava a brandelli acceso nel pozzo nella speranza di vedere il fondo.

Si racconta che si scommetteva sul tempo che il secchio impiegava a scendere e/o salire.

Molta gente ricorda quando si attingeva l'acqua dalla cisterna a pochi metri dal pozzo, chiamata *a sterna nova*, ma anche della cisterna non è dato sapere la data di costruzione. A proposito del rifacimento del parapetto della cisterna ho raccolto lamentele delle fattezze del manufatto. Secondo molti, me compreso, la collocazione in vicinanza alla chiesa richiedeva l'uso di materiali meno levigati. Ottimo sarebbe stato un monolitico di pietra nostrana lavorato e reso parapetto. Il vecchio *pastale* anche se di cemento, aveva "conquistato" generazioni di tiggianesi e oramai si imponeva come pezzo di antichità. Penso e spero che ci siano ancora spazi per intervenire e dare un ulteriore tocco di abbellimento a quello scorcio storico di Tiggiano.

Si è accertato che il pozzo è profondo m. 26,50 ma si prevede una profondità maggiore in quanto essendo stato usato come deflusso delle acque piovane, non si sa per quanto tempo, sul fondo si siano depositati detriti per qualche metro.

Il Sindaco ha manifestato l'intenzione di fare installare un impianto di illuminazione permanente che consenta di vedere le pareti e il fondo del pozzo attraverso una botola di vetro posata a pavimento.

Chi dovesse avere informazioni diverse da quelle qui esposte e/o altre è invitato a comunicarcele per apportare le dovute rettifiche e per poter arricchire le nostre e le altrui conoscenze.

Ippazio Martella

REQUIEM PER UN ALBERO

Forse sarà stato un istinto profondo e occulto, forse una mania eco-incompatibile e recidiva, forse sarà stata la scarsa simpatia per le foglie che abbondanti cadevano in autunno e che in estate adombravano gli antichi edifici prospicienti, forse lo scarso interesse per la storia inversamente proporzionale a quello per la vuota estetica facilmente ritrovabile in una piazzetta illuminata. Mistero. Certo, a quanto pare, è che in questo comune non è possibile salvare capre e cavoli. Si agisce con una faciloneria catastrofica che può competere solo a personaggi napoleonici quanto mai attuali (lodati anche talvolta da complici tonache), che additano con orgoglio e successo le proprie opere nascondendone i tragici retroscena, che in un bilancio serio ed effettivo superano il discreto risultato ottenuto. Abbiamo perso così con una operazione silente e frettolosa l'ennesimo albero parte del patrimonio comune dei tiggianesi. Un alianto, albero di origini orientali, entrato nell'arredo storico del nostro comune e che da tempo immemore cresceva rigoglioso sotto al nostro caro campanile senza nuocere a persone o cose. Il suo taglio ha creato vero e profondo dispiacere tra tanti anziani del nostro paese, e ve lo conferma una persona che pur nei suoi limiti di tempo parla e si intrattiene volentieri con essi raccogliendone le gioie e talvolta i dispiaceri.

A chi insiste poi nel dire che la scomparsa dell'albero ha favorito il rinvenimento di un altro importante pezzo di storia quale il pozzo di Sant'Ippazio rispondo che era nota, almeno per chi si interessa della storia di Tiggiano, la presenza di tale struttura. Lo spiazzo pavimentato e illuminato poteva essere quindi tranquillamente realizzato senza disastri visto che nessuna radice dell'alianto era in superficie e del pozzo lì presente se ne sapeva la presenza. Non c'è ragion che tenga dunque. E' uno dei tanti casi in cui la vuota nullità prevale sulla auspicata piena cultura; e di cui nessuno può andar fiero: non l'Amministrazione e tanto meno chi a intermittenza si fa portavoce della difesa del nostro patrimonio storico culturale. A Tiggiano viene stravolta l'affermazione taoista di Lao Tzu, autore della regola celeste (noi col cavolo che vedremo il cielo): nel nostro comune fa più rumore l'erbetta che cresce rispetto a tanti alberi che aihmè sono caduti, cadono e che speriamo non cadranno.

Nota a termine, un avviso "pro loco": Visto i "lavori di distruzione" dell'area attorno alla torre Nasparo e l'alta recidività della diffusa mania eco-incompatibile, sarebbe bene anche vigilare… potrebbe succedere di tutto, di sicuro non perderete materialmente il vostro simbolo (ce lo auguriamo vivamente)!

Giacomo Cazzato

ARBACE LAVORI
GRUPPO
Via dell'industria, lotto n° 8 - 73034 **Gagliano del Capo** (Le)
tel. **+39.833.547265** fax **+39.833.791643** - www.arbacelavori.com

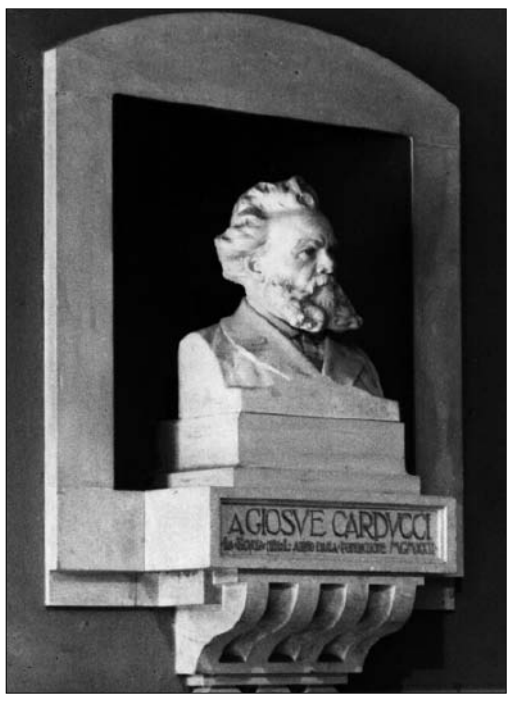
Oreficeria Orologeria
Toma Antonio
1867
CHIMENTO • LONGINES • BREIL
P.zza Don Tonino Bello, 28 Alessano (Le)

CENTO E POI CENTO ANNI DOPO PARLIAMO DI GIOSUE' CARDUCCI

E' appena trascorso un biennio importante: i due centenari per Giosuè Carducci. Premio Nobel nel 1906, la morte nel 1907. Nella bufera infernal che mai non resta di notizie, malizie, disgrazie, primizie, quelle ricorrenze sono sfuggite o svanite o colpevolmente rimosse.

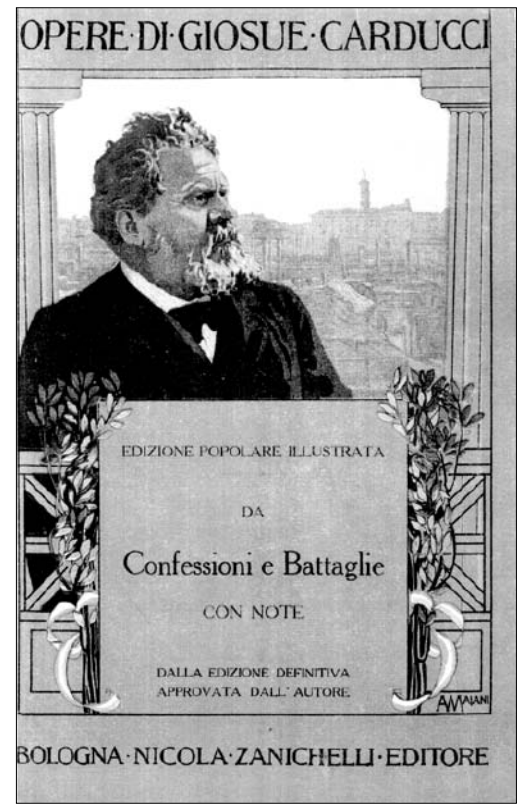
Eppure i giornali del 18 febbraio 1907 ne annunciarono il decesso, avvenuto nella notte a Bologna, come una sciagura nazionale, com'era stato nel 1873 per Alessandro Manzoni, e come fu nel 1938, per Gabriele D'Annunzio anche per motivi politici. Carduccci, no, perché la sopraggiunta pacatezza negli anni del tramonto non bastò a sedare i rancori di parte cattolica. Non gli perdonavano, per esempio, *l'Inno a Satana*, traboccante soprattutto giovanile vitalismo e "la forza vindice della ragione", da quelle quartine di senari in forme di ballata. E nemmeno fu perdonato dal ceto dei "manzoniani stenterelli", fondamentalisti a loro volta pro Don Lissander, benché il Nostro avesse ritirato le unghie in entrambi i casi: "cittadino Mastai bevi un bicchier" quasi con simpatia e voglia di pace col vecchio Pio IX e "io applaudo all'interezza dell'arte di Alessandro Manzoni. Viva L'Italia" (1891, discorso di Lecco). Nelle famiglie tradizionali come quella mia avita, gli diedero del voltagabbana; per questo, e per il suo incantamento verso la Regina Margherita, repubblicano com'era stato; non parliamo, poi, degli amori carducciani, platonici e non, benché, alla fin fine, mio nonno mandasse una figlia a studiare Carducci in una scuola che si chiamava Manzoni (Milano, Palazzo Dugnani). Problema risolto. In liceo anche a noi fu insinuata questa dubbia ambiguità per non dire ubiguità, forse perché il leone repubblicano non oscurasse il prediletto Vate abruzzese recentemente defunto al Vittoriale degli Italiani. Del Carducci, le antologie preferirono l'ode barbara (o meglio, alcaica) *Nell'annuale della fondazione di Roma*, più intonata al clima del novello impero mussoliniano. Così passò in sordina il cupo ma stupendo cruccio dell'altra ode, *Dinanzi alle Terme di Caracalla*, con l'invocazione alla febbre e l'immagine della britanna pittrice tra le rovine: il religioso orrore delle rovine che ispirò anche Pompeo Bettini con l'agghiaccianti terzine "qui fin che si muoia / vedrem le capre sulle tue rovine / perché forse di noi stanca è la Storia / e il nostro vino non dà più la gioia / il nostro sangue non dà più la gloria." Anche noi, per molti anni, alla rutilante dovizia, alle rime e ai ritmi del Carducci, insegnato in quel modo (troppi professori erano eccelsi nel rendere odiosi i loro idoli) guardavamo scettici. Né la gioventù istruita com'è adesso possiede la sensibilità e la maturità per poterlo quanto meno ammirare. E noi invece, rovesciando il discorso carducciano di Lecco ci sentiamo di dire: io applaudo a Giosuè Carducci. Leggendo le sue prose ci rendiamo conto di quanto faticosa e impegnata sia stata la sua parabola poetica, politica e umana. Comprendiamo perché a partire dal 1870 le sue lezioni all'Università di Bologna divennero frequentatissime, e non solo dagli studenti, dove predicava: ordine, chiarezza, semplicità; e prendeva lo spunto, spesso improvvisando, dalle idee degli alunni, leggendo i loro quaderni. Bisogna leggere il discorso "Per Il Tricolore" (Reggio Emilia 7 gennaio 1897) e "Agli Scolari", nel suo primo giubileo di magistero (25 gennaio 1896), entrambi ai giovani dedicati, che comincia con un informale: "grazie, il pensiero è gentilissimo…" Bisogna leggere il commento al libro di Ugo Pesci, in occasione del 20 settembre 1895, con l'acutissima sintesi sull'età eroica del Papato dal 1000 al 1300.

O ancora il discorso del 16 luglio 1892 a Fucecchio ai superstiti di Curtatone: "fede e costanza di cose sperate…nelle cospirazioni scolastiche era l'Italia". Bisogna leggere l'articolo su *"l'Eterno femminino regale"* in cui ricorda la folgorazione e la speranza accese all'apparire in una giornata piovosa e fangosa "d'un non so che di bianco e di biondo… in quel castello di preti". La Regina Margherita e il suo stile,



la dolcezza imperiosa di sua madre sassone. Così la saluta: "Signora" e non "Maestà" prima di regalarle un'altra ode alcaica, *Alla Regina D'Italia*, che inizia: "Onde venisti… sì mite e bella?". Come qualificare il sentimento che legò in amicizia un poeta dall'aspetto burbero e leonino, massiccio e combattivo con una Regina che sapeva (e componeva) in latino, tradita fin dall'inizio dal marito – una cosa tipo principe Carlo D'Inghilterra – però a sua volta combattiva per non dire intrigante? Il fascino che questa donna esercitava sui suoi sudditi, mia nonna compresa fu straordinario. Carducci fu sempre attratto dall'eterno femminino (povera Elvira, sua moglie!): Lina, poi Lidia cioè Carolina Cristofori Piva; e Adele Bergamini; e Dafne Gargiolli ossia Làlage; per finire con Annie Vivanti, musa molto giovane e platonica, britannica, brava scrittrice: "batto alla chiusa imposta con un ramicello di fiori / glauchi ed azzurri come i tuoi occhi o Annie…" uno dei numerosi, spesso incantevoli idilli scaturiti in Carducci dalla passione per la montagna. Dove, in realtà il poeta approdò - se si può dire – seguendo proprio le vie della Regina. Infatti Margherita andava in vacanza a Gressoney, ospite del barone Luigi Beck Peccoz con il quale intrecciò dal 1888 forse più che un flirt. Il barone poi morì sul ghiacciaio del Monte Rosa nel 1894. Margherita era una vera alpinista, con l'aiuto di guide, corde, scale, sul Monte Rosa andò davvero e il grande rifugio che vi costruirono porta il suo nome. Il poeta, cui essa mandava lettere col motto sabaudo "*J'attend mon astre*" preceduto dal suo fiore, andò a trovarla a Gressoney fino al 1902. Lo si vede in foto sulla piazza, tutto in bianco col cappello in mano, e la Regina, più alta, sorride arguta sotto un ombrellino. Tanto legato a quella figura si sentì il Carducci che fu vittima di una beffa ordita dagli amici di Madesimo (1500 metri, provincia di Sondrio) dove andava a fare i bagni termali tipo calidarium e – purtroppo – anche frigidarium. In breve, gli dissero che la Regina Margherita sarebbe giunta in treno a Chiavenna per salutarlo. Era il 14 agosto 1891 e, come fu scritto su *L'Alpe Retica* "sull'ali di due veloci corsieri, in alta tenuta di presentazione", presente anche la banda, Carducci arrivò alla stazione, rimase un po' male, credette al racconto di un disguido e tutto finì al ristorante *Crimea* (sic). Dove certamente si bevve un buon Sassella, il vino più noto di Valtellina. Tanto che i micidiali Madesimini gliene combinarono un'altra, scambiando le due cifre finali di un Sassella del 1884, che così divenne 1848, sicché il poeta si sentì ispirato da quella bottiglia a rievocare, in una poesia assai felice, l'ultima resistenza contro gli Austriaci in quell'anno "primavera della Patria". E fu proprio vicino a Chiavenna che Francesco Dolzino tenne in iscacco per sette giorni l'armata di Haynau con solo sessanta uomini. "Oh Rezia forte!... Irato Haynau gli aspri animi contenne / e i cavalli de l'Istro ispidi / in vista dei tre colori".

Lasciamo ad altri l'esegesi critica. Il Carducci a noi piace ricordarlo perché la sua poesia è lo specchio del suo carattere, diciamo pure della sua anima perché se spesso, in poesia e in prosa, e in tempi non sospetti egli si appella a Dio, è segno che



una fede l'aveva, diversa forse, ma l'aveva. Leggendo questa poesia a voce alta si ha quasi sempre la sensazione di cantare una ballata. Un po' come Walt Whitman un pò come Henry Longfellow, e - perché no? - oggi Bob Dylan, con i suoi ritmi e con le rime, che chissà perché da noi o per calcolo o per (pardon) stitichezza, non s'usano più. E poi amiamo Carducci nel suo carattere, amante della vita, iracondo o commosso fino alle lacrime, satiro e sempliciotto, instabile ma, ovunque si collochi, idealista.

Amiamo anche il suo attaccamento schietto all'ambrosia vinicola, da lui citata ovunque. Non solo in offerta a Pio IX, ma nel giacobino *Ça ira*, o in casa dell'Ostessa di Gaby, o nel ribollir dei tini in *San Martino*, o nei tre *Brindisi* compreso quello "funebre", o alla corte – piuttosto villereccia – del deprecato Satana. Naturalmente tutto questo non piacerà agli astemi. Ma la Storia ci insegna che dagli astemi ci guardi Iddio.

Luigi Maria Guicciardi

Sp@zio ai lettori

Informiamo i nostri lettori che il giornale offre uno spazio dedicato a "liberi pensieri".
Gli indirizzi a cui far pervenire suggerimenti, proposte, contributi e quant'altro sono:

- Pro Loco - Piazza Roma, n° 1 73030 Tiggiano (Le)
- e-m@il: info@prolocotiggiano.it
- Tel. 0833.531651 Fax. 0833.531651

- Per il sostegno del periodico:
c/c n. 37428828 intestato a Pro Loco Tiggiano, p.zza Roma

sito della Pro Loco Tiggiano: www.prolocotiggiano.it

PRODOTTI DA FORNO dal 1950
PBC
Panificio e Biscottificio
CASCIARO s.r.l.
Via V. Veneto, 201
TIGGIANO
Tel./Fax 0833.532743

TABACCHERIA MARZO
BIGLIETTERIA seat FSE STP
RICEVITORIA LOTTO
BOLLO AUTO
CANONE RAI
Libri per la Scuola • Cancelleria
Via XXIV Maggio, 22 - TIGGIANO - Tel. 0833.533344

Dal 22 al 31 Maggio 2008 la Regione Puglia ospiterà la XIII Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo, un'iniziativa culturale mondiale che coinvolgerà 900 giovani artisti tra i 18 e i 30 anni provenienti da 45 Paesi. Dal teatro alla musica, dalle arti figurative alla scrittura, la nostra Regione organizzerà circa 500 esposizioni artistiche, 50 letture di testi poetici e narrativi, 50 cortometraggi, 100 spettacoli di musica, danza, teatro e performance, sfilate di moda e degustazioni di menu preparati da giovani cuochi. Le opere, sul tema "**La nostra diversità creativa: kairos**" (dal greco: momento giusto, opportunità, tempo in cui il cambiamento è possibile), sono state selezionate nel corso del 2007 da varie istituzioni nei 45 Paesi.
Per la Regione Puglia le selezioni sono state svolte dalle due sedi dell' A.R.C.I. a Lecce (per le province di Lecce, Brindisi e Taranto) e a Bari (per le province di Bari e Foggia).

Pozzanghere di cielo

(Racconto vincitore delle selezioni per la sezione narrativa delle province di Lecce, Brindisi e Taranto in occasione della XIII Biennale dei Giovani Artisti d'Europa e del Mediterraneo)

di Marianna Massa

Mi piace stare alla Serra quando imperversano le intemperie. Quando senti il mare agitarsi, lentamente, in un crescendo di onde che sbattono sempre più forte contro gli scogli. Quando se ascolti bene senti le cime degli alberi di pino scricchiolare per la forza del vento.
E la Serra cambia i colori e gli odori: il mare azzurro diventa blu scuro, il cielo diventa grigio. L'aria si appesantisce, le nuvole avanzano sulle nostre teste, trasportate dal vento con l'odore di terra bagnata.
Sulle mattonelle davanti alla veranda cominciavano a comparire piccole macchie scure, tonde, tutte uguali. Una, due tre..dieci, tante. Sempre di più, sempre più larghe. Potevi sentirle cadere a una a una, poi diventavano un coro di vocine indistinguibili, uno strano fruscio. Correvamo a mettere al riparo le robe stese in giardino, le sedie di stoffa, il gatto, il cane e noi.
Dalla terra si sollevava un odore forte di pioggia.
Il temporale poteva durare ore e minuti, poteva non essere un temporale. Noi facevamo sempre in tempo a metterci al riparo perchè abitavamo sul mare. A volte davamo riparo ai forestieri.
A volte indugiavamo all'Acqua Viva per vedere se spioveva presto.
Ricordo cascate d'acqua lavare con violenza il passetto che portava alla Grotta del Diavolo, per rovesciarsi nell'Acqua Viva cogliendo di sorpresa i bagnanti seduti sotto.
Ci azzardavamo a restare in acqua, a fare il bagno sotto la pioggia, con l'acqua e l'aria che si scambiavano la temperatura. Se avevamo un canotto lo capovolgevamo per ripararci la testa dalla pioggia. Restavamo a galleggiare. Stare con le teste nel canotto ci dava l'impressione di essere al riparo, in mezzo a mare. Quando i fulmini si facevano più numerosi, i grandi si allarmavano e ci ordinavano di uscire. A malincuore uscivamo e ci asciugavamo con gli asciugamani bagnati.
Io e Bico salivamo a giocare sulla terrazza di casa di Zia Maria col canotto, sotto la pioggia.
Scappavano tutti con la pioggia, proprio in quella che era l'occasione migliore per giocare.
I tuoni spaccavano l'aria, facevano tremare i vetri, per alcuni secondi sovrastavano gli altri rumori e assordavano tutte le orecchie. Qualcuno dei grandi diceva che erano gli angeli che giocavano a calcio e facevano goal.
Coi temporali si stava tutti chiusi in casa a fare la stessa cosa, aspettare che spiovesse, sperare che non si sarebbe rotto niente, guardare dalla finestra la strada che si svuotava, le persone che scappavano, il modo in cui cercavano di non bagnarsi.
La pioggia portava calore dentro casa.
Il sereno arrivava sempre dopo la pioggia. Si faceva attendere anche un giorno intero, ma ritornava e spesso si portava dietro enormi scie di arcobaleno. Arcobaleno doppio a volte, a indicare la strada per il tesoro degli gnomi, in fondo al mare o tra le colline. Ma nessuno andava mai a prenderlo.
L'acqua restava sporca e l'odore di terra bagnata si faceva sentire a lungo. Bisognava aspettare un bel po' prima che la terra si asciugasse e potessimo riprendere a giocare.
Tra gli scogli all'altezza del porticciolo si raccoglieva l'acqua nelle buche a formare delle pozzanghere, tutta la scogliera in quella parte ne era costellata. E in quelle pozzanghere si rifletteva il cielo, con le sfumature azzurre che assumeva dopo la tempesta, e frammenti di nuvole.
Sgambettavo da una pozzanghera all'altra stando attenta a non cadere nelle pozzanghere di cielo. Vedevo il mio riflesso nell'acqua disturbare l'infinito azzurro, i colori dei miei vestiti spezzarne la continuità. Dovevo stare attenta a non cadere, o sarei precipitata nel vuoto, verso l'alto e magari non sarei più tornata. Sarei finita in un altro mondo, all'estremo opposto del globo, come in un sogno che facevo spesso da bambina...

"Tutino come un autunno" di Alfredo De Giuseppe
Una retrospettiva sul rione più suggestivo di Tricase

di Bianca Paris

Sarà un paradosso, ma il fatto è che più la società si proietta verso il futuro, più si scopre affascinata dal passato.
Il nuovo in arrivo al galoppo alletta, ma puntualmente sempre al galoppo delude, eccome.
Ed è in quel momento che il vecchio ci appare più bello di come era. Vorremmo tenercelo stretto il vecchio abbellito, ma per carità senza perdere nemmeno una briciola del nuovo e del nuovissimo. La curiosità ci punge. Chi fra tutti non vorrebbe dare una sbirciatina a come sarà questa nostra madre Terra e la vita e la società fra due, tre quattro secoli?
Progetto troppo ambizioso, irrealizzabile. È già tanto se riusciamo a spiare cosa c'è dietro la prima svolta e lo scenario certo non ci rallegra.
Troppo fluido e ballerino per la nostra fame di certezze.
Ma dove trovare quel pane? Forse nella stabilità di ciò che è stato. E dalli a scavare nel passato remoto e in quello recente, privato e collettivo. E dalli a sfornare servizi editoriali ricerche diari racconti romanzi sceneggiati sul passato di tutto: pietre piante animali uomini società culture sentimenti usi costumi tradizioni. Il successo è assicurato, come certo non lo è quello dei lavori volti al futuro. E cosa può accadere a quel successo quando l'analisi punta su un territorio familiare, su un passato prossimo e per sopraggiunta è fatta da un personaggio noto nel circondario? Accade che l'interesse va a mille e il prodotto editoriale a ruba.
Esemplare la riuscita della recente fatica letteraria di Alfredo De Giuseppe con il suo "Tutino come un autunno". Alfredo, per i pochi locali che non lo conoscessero, di mestiere fa l'imprenditore ed è una miniera di idee progetti acume a scrutare l'andamento sotterraneo della società, ciò che ancora non si vede ma che presto o meno presto verrà alla luce, a valutare l'opportunità di fare questo o quello, ora o più tardi. Insomma di tutto e di più con l'esclusione di una cosa sola: dormire sugli allori delle tappe raggiunte.
Lo richiede la ragion d'essere dell'impresa certo, ma lo impone il temperamento dell'uomo che, maturo per anagrafe e discernimento, è rimasto adolescente per entusiasmo voglia di dare il meglio di sé non solo alla famiglia propria ma anche a quella allargata che è il paese, il Comune. Un uomo dalla scorza indurita dalla logica ferrea dell'impresa ma anche un uomo dalla polpa tenera di una rara sensibilità per gli affetti i ricordi l'attaccamento al suolo natio alle radici, per la capacità di entusiasmarsi che molta gente, troppa, perde con il tramonto dell'adolescenza.
È in questo doppio profilo dell'autore la ragione della voglia matta di promuovere beni materiali, ma anche beni, balsamo contro l'aridume di questo nostro oggi che, comodo caldo sazio, come mai fino a ieri, sembra aver perso la capacità di vivere le cose della vita, le rare cose gioiose, come le molte tristi, con l'antica visceralità.
Ed eccolo lì il nostro Alfredo intento a scattare flash su abitazioni circostanze abitudini vissute da uomini di tutte le età. Esseri che paiono intagliati nella pena di vivere. Pena antica, subita rassegnata e solo qua e là alleggerita da battute arguzie umorismo. Indimenticabile. Alfredo scrive con la sua aria scanzonata ed ironica.
Eppure a chi legge, il messaggio che giunge è quello di un autore che ride piange soffre in simultanea con i suoi personaggi. Questa capacità immerge il lettore nel cuore di Tutino, ma non è com'è oggi. Com'era ieri, 50 anni fa. E il lettore coglie finanche le sfumature dell'odore di quei vichi delle piazzole delle case a corte, accorda il suo tempo con quello lentissimo dell'antico borgo. Si gode le lunghe pause di giornate dai bisogni elementari e impegni ridotti all'osso.
Una suggestione che solo i fatti "raccontati" dall'arte, scrittura pittura musica danza, sanno esprimere.
Non già la cronaca che, secca e precisa, della realtà distrugge la vita.
La realtà, quella vera, non è mai definibile con rigore geometrico. Essa resta sempre a mezz'aria, sospesa tra la luce e l'ombra, tra la concretezza e il sogno.
Ed è solo il "racconto" a donarle il chiaroscuro necessario a farla viva e credibile
Nello specifico questo riesce a tutta la scrittura di Alfredo. Ma riesce soprattutto a questa sua recente fatica. Perché essa ha una marcia in più.
Il valore aggiunto è nel corredo delle commoventi foto d'epoca color seppia.
Foto di uomini che sussurrano parlano urlano il loro essere stati, il loro vissuto. E tu non sai dire se è la pagina scritta densa di ricordi emozioni fisicità odori sapori atmosfera a spiegare meglio il senso di quella foto, o se sono loro, le foto, a far palpitare la parole.

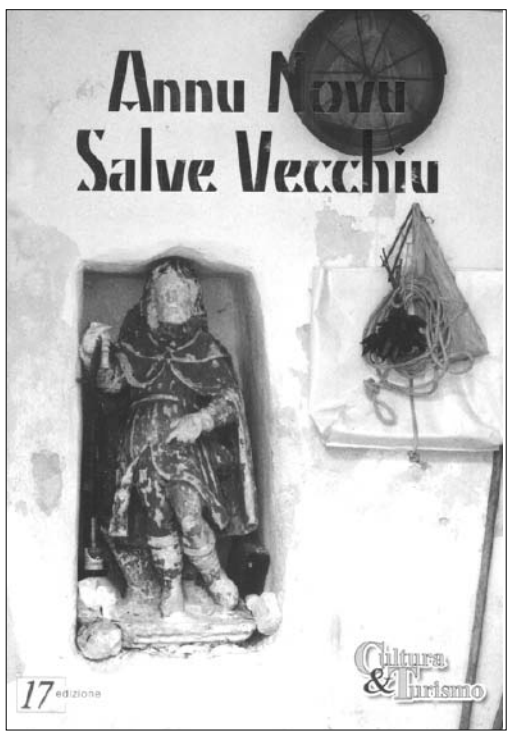
OTTAVIO NUCCIO GALA
CERIMONIA UOMO
73030 Lucugnano di Tricase (Le) tel.0833.706320 fax 0833.706322
www.ottavionuccio.com

Il seguente è il testo dell'intervento tenuto la sera del 23 dicembre 2007 nel *Cine Galleria Sannicola* di Salve (Lecce) in occasione della presentazione del volume *Annu Novu Salve Vecchiu*, 17ª edizione. Lo riteniamo ricco di stimoli critici e culturali.

Editoria e Territorio

di Giovanni Giangreco

E sono 17 i numeri di *Annu Novu Salve Vecchiu.*
Forse neppure Antonio Vantaggio aveva previsto una vita così lunga per la testata di questo periodico; ma proprio la vitalità dell'iniziativa editoriale impone qualche riflessione.
Può un periodico con questo titolo continuare a vivere per molti anni ancora dopo aver scandagliato tutti, o quasi tutti, gli argomenti della storia della città?
Forse l'esistenza di periodici come questo rappresenta la metafora di molta editoria salentina. Senz'altro offre contributi di conoscenza, curiosità varie, storie, ma col rischio sempre in agguato – tipico dell'editoria minore – di scivolare nel campanilismo, di un interesse limitato nella sostanza.
Ora, proprio questa dovrebbe essere la riflessione verso cui dovrebbero spingere i responsabili e - perché no - anche i collaboratori che redigono gli articoli ed i saggi, in vista del 18° numero, quello della "maggiore età", come dice Aldo De Bernart.
Intendiamoci.
Non voglio con questo affermare o, peggio, tacciare di scarsa rilevanza scientifica i contributi fin qui pubblicati. Ve ne sono di pregevoli; alcuni autentiche chicche dal punto di vista storico e culturale. Il prodotto dello studio e della ricerca disinteressata e appassionata è sempre degno di rispetto; questo va sottolineato, a scanso di equivoci e fraintendimenti di sorta.
Forse questo tipo di editoria riflette – probabilmente nella forma più diffusa e speculare – la vita culturale e l'idea stessa di cultura che circola nel nostro territorio oggi.
Appaiono spesso troppo stretti i legami con l'esperienza culturale tradizionale salentina; quella di matrice ottocentesca e primo novecentesca dei De Giorgi, dei Castromediano, dei Maggiulli e tanti altri. Tale idea di cultura appare talvolta direttamente tributaria di questi autori, anche se, ai suoi tempi, essa ha avuto una funzione ed un ruolo insostituibili per sprovincializzare un'area culturale come la nostra, succube degli studi e dei resoconti dei Viaggiatori *forestieri* e priva di istituzioni accademiche.
In questo senso la nostra idea di cultura del territorio deve guardare di più alla nostra stessa storia, rivisitandola con occhio più moderno e con strumenti più raffinati, con sguardo meno legato alle realtà locali viste come punto di partenza e di arrivo di ogni indagine. Soprattutto, occorrerà conoscere sempre più approfonditamente le testimonianze della nostra *cultura materiale* (come si diceva qualche anno fa e, oggi, non si dice più), comune per comune, località per località; e ciò non per riempire una lacuna della cultura positivista (che da noi non ha lasciato grandi tracce, almeno per quanto riguarda i repertori e le conoscenze analitiche e "oggettive"), ma per guardare con occhi nuovi alle testimonianze del nostro passato, per riuscire a vedere (saper vedere si diceva un tempo e lo ripete Pierpaolo Panico nel suo articolo) tutti quegli elementi e quegli aspetti delle realtà storiche locali che finora ci sono sfuggiti.
Si tratta, in definitiva, di rendere operativo il concetto di Bene Culturale visto nella sua accezione Locale, alla luce, anche, dei tanti studi e delle ricerche che stanno interessando il Salento come mai prima d'ora era accaduto.
Sarebbe curioso conoscere, sotto questo aspetto, il numero di quanti sono informati dell'attività di ricerca espletata fuori dal Salento da parte di giovani studiosi, salentini e non; oppure quante tesi di laurea su argomenti di ambito o di cultura salentini vengono discussi nelle Università italiane e straniere (quelle sulle volte leccesi, per fare un esempio banale, sono ormai all'ordine del giorno in tutte le Facoltà di Architettura e non solo).
Va anche detto, ad onor del vero, che le



biblioteche di casa nostra, quelle ancora attive, non brillano – nella maggioranza dei casi – quanto a disponibilità e completezza di informazione e documentazione bibliografica.
L'aggiornamento bibliografico sembra un problema personale del singolo studioso e non della struttura pubblica deputata istituzionalmente a questo compito.
Ma queste dolenti note ci porterebbero lontano, molto lontano.
Con uno sforzo più costante e con una rinnovata visione della nostra storia, vista all'interno della storia europea – perché è di questo che si tratta –, si potrà riuscire a cogliere nella loro realtà effettuale fenomeni, oggetti ed eventi che spesso hanno avuto una valenza molto più rilevante di quanto, in loco, si fosse immaginato. Per esempio: i lunghi secoli della rifeudalizzazione del Mezzogiorno dopo la conquista spagnola, la presenza austriaca e quella borbonica non hanno interessato eminentemente la vendita o l'acquisto dei feudi ma l'organizzazione del territorio, la nascita di nuove forme e tipologie costruttive, nuove consuetudini sociali, nuove forme di culto religioso, ed altro ancora.
In alcuni casi si tratta di superare l'*Hortus conclusus*, il ridotto orizzonte nel quale ci si è serrati, avendo il coraggio (e, aggiungerei, l'umiltà!) di guardare con maggiori dubbi ad acquisizioni e posizioni critiche – anche quelle formulate da illustri personaggi – consolidate, diffuse e universalmente accettate (la facciata della Chiesa di S. Domenico di Nardò, appartenuta ai Frati Predicatori, da recentissime osservazioni in loco fatte da parte dell'amico Paolo Vetrugno e del sottoscritto, è certo che non appartiene tutta alla mano del Tarantino).
Si deve avere il coraggio scientifico di "rifare l'analisi grammaticale" di ogni singola acquisizione critica perché il progresso degli studi sia veramente tale. La qualità culturale delle conoscenze scientifiche di un territorio non è data dalla maggiore o minore ricchezza della letteratura bibliografica, ma dalla condivisione larga – anche fuori e lontano dal territorio – delle acquisizioni scientifiche raggiunte da parte degli studiosi.
Dalla qualità della ricerca discende, in maniera diretta, la qualità dell'informazione, quella che viene diffusa dalle guide e dai depliants pubblicitari e turistici e che, in qualche caso, fa sorridere gli ospiti che vengono a trovarci per visitare il nostro territorio.
Probabilmente a molti di noi sarà capitato di assistere a qualche *scena imbarazzante* in cui il turista che ha letto la guida del Touring Club corregge le informazioni fornitegli da qualche – non sempre improvvisato – operatore turistico sui monumenti, sulla storia o sull'arte e le tradizioni popolari salentine.
A parte la cattiva impressione offerta al visitatore, che in questa maniera si sente meno motivato a prolungare – eventualmente – la sua presenza da noi perché avverte deluse le proprie aspettative di conoscenza che lo hanno spinto a scegliere il nostro territorio come meta del suo viaggio, si accentua, in questo modo, quella immagine stereotipata di superficialità delle conoscenze dei residenti che alimenta un certo spirito di superiorità intellettuale degli ospiti, in particolar modo di coloro i quali decidono di acquistare qualche edificio, magari di rilevanza architettonica e storica, con l'idea di recuperarlo ma secondo una *loro* idea del recupero, poco rispettosa delle peculiarità e delle vicende storico-culturali dell'edificio stesso.
In sostanza con atteggiamento *neocoloniale*. E i numeri di strutture acquistate con disinvoltura rispetto ai parametri locali da *forestieri* stanno diventando preoccupanti sul piano generale.
Urge, in tal senso, una riflessione ed una *reazione culturale* di fronte al dilagare di questo fenomeno nuovo, spesso agevolato dagli stessi Amministratori pubblici, i quali rappresentano l'anello debole dello sviluppo turistico del territorio. Essi hanno idee vecchie sui luoghi dove abitano e, spesso, poco attinenti con la loro complessa realtà. Costoro, per mancanza di cultura e di progetti credibili, preferiscono lavarsi le mani di fronte a richieste pressanti fatte da imprenditori e da personaggi da copertina di rotocalco – con la sciocca giustificazione che sono portatori di sviluppo (ma, per chi? ci dobbiamo chiedere!).
E' terribile constatare come, nel Salento, l'idea di sviluppo continui ad essere legata a flussi di risorse, energie e idee che si pensa debbano venire sempre e soltanto da fuori!
Ma le prime disillusioni stanno venendo già a galla. La preoccupazione, però, deve indurci a non guardare al fenomeno con distacco e indifferenza, perché di fronte alle sirene delle risorse fresche venute da fuori (soldi liquidi, intendo) che, comunque, già oggi hanno stravolto il mercato con grave danno per i Salentini che hanno voglia di intraprendere attività o, semplicemente, acquistare una casa, i nostri conterranei proprietari non sanno resistere.
In nome poi di quali valori?
Di quelli come l'orgoglio dell'identità o dell'appartenenza, della cultura o dell'arte che, a sentir loro, da che mondo è mondo, non hanno mai prodotto ricchezza?
Ecco, allora, come la funzione di un periodico come *Annu Novu Salve Vecchiu* può essere utile in un rinnovato impegno di studi che, facendo conoscere meglio un territorio vasto come quello del Capo di Leuca, ne evidenzi la vocazione in rapporto al resto della regione salentina e a quelle mediterranee più vicine, anche se ubicate al di là del mare.
Un impegno studioso che superi quella vecchia (questa si!) idea di considerare la cultura estranea e ininfluente sulla vita e sui suoi problemi quotidiani.

QUALCUNO MI SPIEGHI PERCHE'...

Droga e alcol tra i giovani stanno diventando un fenomeno assai preoccupante. Oggi molti giovani, soprattutto adolescenti, si rifugiano in un tunnel buio, difficile e quasi impossibile da trovare una via d'uscita.
Io non riesco a capire il perché! Perché distruggere se stessi, la propria vita? Nonostante conoscano gli effetti che possono causare queste sostanze, continuano a farne uso. Non capiscono che potrebbero anche portare la morte? Evidentemente ciò non li spaventa se non riescono a cambiare idea!
Tutto questo mi fa rabbia e mi spaventa. Dicono che ne puoi uscire come e quando vuoi, ti dicono che è una cosa meravigliosa che ti fa stare bene per tutta la giornata. Ma non è così facile purtroppo. Chi ne fa uso non sempre riesce a smettere ed è spinto ad assumere dosi sempre più forti e più pesanti, si diventa dipendenti, ci si trova la vita trasformata in un calvario!
Ragazzi, la droga, come l'alcol, ci fa sentire al massimo per pochi attimi, in realtà ci spegne, ci fa sentire inutili, emarginati dalla società e da noi stessi, senza futuro, per essere nessuno.
Peccato ragazzi! La vita è tanto bella e viverla con serenità, con purezza e amarla con tutti i suoi problemi ci fa essere migliori.

Una sedicenne

“Lo sviluppo locale attraverso la valorizzazione di prodotti di nicchia”

(La Pro Loco attenta alla crescita e allo sviluppo del nostro territorio)

di Carlos Simao

Venerdì 18 gennaio 2008 si è tenuto presso l’Aula Consiliare del Comune di Tiggiano il primo convegno sulla “Pestanaca di Sant’Ippazio”, organizzato dalla Pro Loco di Tiggiano in collaborazione con l’Orto Botanico dell’Università del Salento e con il Patrocinio di diverse istituzioni tra cui il Comune di Tiggiano, la Regione Puglia, l’Unpli Puglia, la Provincia di Lecce, la Camera di Commercio di Lecce e l’APT di Lecce.

Hanno partecipato al convegno il Sindaco di Tiggiano, il Presidente regionale UNPLI Puglia, l’Assessore Provinciale Gestione e Valorizzazione del Patrimonio, il Presidente della Pro Loco Tiggiano, il Prof. S. Marchiori, la Prof.ssa R. Accogli dell’*Orto Botanico dell’Università del Salento, il Prof.* C. Negro del *Laboratorio di Fisiologia vegetale dell’Università del Salento, la Dott.ssa* Alessandra Mattioni esperta in Alimentazione e Benessere, la Prof.ssa Bianca Paris, il tutto moderato dal Responsabile del Centro Culturale Multimediale del Comune di Tiggiano.

Il convegno dal tema “***Lo sviluppo locale attraverso la valorizzazione di prodotti di nicchia”*** è stato un momento importante per prendere consapevolezza che la salvaguardia dei prodotti tipici passa anche attraverso la difesa e la valorizzazione della biodiversità. E’ essa uno dei punti fermi emersi dalla conferenza di Rio de Janeiro del 1992, il momento, forse, in cui l’umanità ha preso vera coscienza dell’importanza dell’ambiente e della sua salvaguardia.

L’incontro, inoltre, ha dato la possibilità ai partecipanti di prendere atto delle grandi potenzialità nutrizionali e organolettiche della carota giallo-viola di Tiggiano, da noi più conosciuta col termine di “pestanaca”.

La *pestanaca* fa parte dell’Elenco Nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali, che è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 193 del 18 agosto 2004.

Parlare della *pestanaca* come prodotto di nicchia può sembrare fuori luogo, ma, se teniamo conto che l’individuazione di prodotti di nicchia è fondamentale per la diversificazione produttiva di un territorio, soprattutto quando condotta nel rispetto delle tradizioni - quella contadina in particolare, tramandata oralmente di generazione in generazione possiamo considerare, allora, i prodotti di nicchia come gioielli preziosi e fragili, tenendo conto che l’impegno è quello di salvaguardarne l’esistenza e la genuinità della loro produzione. Pertanto, va promossa la tutela al fine di valorizzare questo patrimonio in termini di attrattiva turistica; in questo senso, parlare di valorizzazione della *pestanaca* e sviluppo locale, non è per niente azzardato.

Interessanti sono stati gli interventi di tutti i docenti e ricercatori dell’Università del Salento, i quali hanno illustrato le grandi qualità nutrizionali ed organolettiche della *pestanaca*. Singolare e stimolante è stato l’intervento della Dott.ssa Mattioni, la quale ha documentato l’importanza degli alimenti che mangiamo e come questi intervengano sulla regolazione dei meccanismi che controllano l’umore, l’attenzione, la memoria, l’aggressività, la trasmissione di impulsi nervosi e, più in generale, sulla gestione dello stress.

La pestanaca si è dimostrata come uno degli alimenti più validi e necessari per una buona e salutare alimentazione. Ciò, perché il maggiore contenuto di Betacarotene (precursore della vitamina A) e di vitamina E, oltre che di potassio, calcio, ferro, fosforo, ne fanno un ortaggio da privilegiare per la sua proprietà antiossidante, benefica per l’elasticità della pelle, per la salute di ossa, denti e capelli; in sostanza, troviamo nella *pestanaca*, ma esaltate e potenziate, tutte le già salubri proprietà della carota comune.

Ecco, allora, l’importanza del convegno organizzato dalla Pro Loco di Tiggiano, che ha permesso la promozione e la divulgazione della *pestanaca*, stimolando la sua coltivazione, intesa come prodotto da salvaguardare e da sostenere, ma, agendo sempre in modo che questa non perda le caratteristiche che la contraddistinguono, rimanendo, comunque, consapevoli che l’unico denominatore affinché ciò avvenga è l’utilizzo di particolari tecniche di produzioni e salvaguardia delle sementi, quasi segrete, e che spesso si tramandano di generazione in generazione. E’ questo, infatti, quello che rende il prodotto differente, quindi originale rispetto a tanti altri nazionali e regionali. Per questo si può parlare di mercati di “nicchia”.

A tal fine, diventa, dunque, determinante il coinvolgimento di tutti i nostri contadini che, con passione e quasi per devozione, coltivano ancora oggi la *pestanaca*.

Urge, pertanto, promuovere corsi di formazione, coinvolgendo attivamente l’Orto Botanico dell’Università del Salento e le istituzione predisposte (Camera di Commercio e gli enti Comune Provincia e

Regione) e attingere a quei finanziamenti regionali, nazionali ed europei che sovvenzionano la coltivazione di prodotti tipici e di nicchia.

E’ per questo che il convegno organizzato dalla nostra Pro Loco non deve essere considerato la meta finale di un percorso già concluso, bensì il punto di partenza per la crescita e lo sviluppo del nostro territorio.

Sagra della pestanaca Sant’Ippazio - 9ª edizione

Il 18 gennaio a Tiggiano si promuove la sagra della *pestanaca*, un ortaggio che nella credenza popolare ha un significato propiziatorio, ma che in realtà è un gustosissimo tubero conosciuto da millenni, approdato sulle nostre tavole con l’impegno di rimanerci non solo per deliziare il palato di chi ne apprezza le eccellenti proprietà organolettiche ma anche per mantenere il primato di prima donna sulle bancarelle della fiera di Sant’Ippazio.

La Pro Loco insieme alla Parrocchia e il Comune si impegnano a ridare visibilità alla *pestanaca*, cercando insieme ad altre istituzioni come l’Università di Lecce, Camera di Commercio e Regione Puglia di munirla di passaporto per andare oltre e in più periodi dell’anno.

Un particolare merito è doveroso riconoscere ai nuovi e ai vecchi produttori delle *pestanache*, che da generazioni si tramandano l’arte della coltivazione. A differenza degli altri anni i partecipanti al concorso La *Pestanaca* sono stati poco numerosi,

chiaro indice di scarsa produzione. Si spera che in futuro oltre alla quantità si possa migliorare la qualità in modo da poter calmierare i prezzi e aumentare la vendita.

Intanto, giusto per rimanere in tema di prodotti tipici, è forse opportuno occuparci brevemente di un’altra antichissima leccornia che, puntuale faceva la sua comparsa per la festa di Sant’Ippazio e che quest’anno nessuno sembra l’abbia vista: le *sciscele* ossia le giuggiole. La Pro Loco ha in serbo di occuparsi di questo prodotto che al pari della *pestanaca* ha bisogno di essere valorizzato sia per le sue proprietà sia come tassello di una tradizione da salvare.

Contrariamente agli anni scorsi i conti

economici relativi alla sola sagra escluso il convegno, si sono chiusi alla pari e questo è un buon risultato. L’esperimento di collaborazione con la Parrocchia peraltro già collaudato, ha dato ottimi risultati d’intesa e di coordinazione. Per questa ragione sento il dovere di ringraziare tutti, nessuno escluso, che hanno a vario titolo contribuito alla buona riuscita della manifestazione.

Ippazio Martella

Riflettendo sulle scritte sui muri

Per chi ha voglia di ascoltare tutto parla. Anche le facciate di edifici pubblici e privati.
Da sempre destinate ai sospiri adolescenziali per l'amato bene, ora fanno sempre più spazio ad impulsi meno teneri e nobili. Notizie certe danno i primi, i sospiri, in fuga verso i cellulari; ma inceppano ad interpretare le cause delle seconde, le scritte d'offesa e di minaccia.
Eppure quella lettura non è misteriosa. Gli autori, siamone certi, sono gli stessi romantici amatori in erba, adolescenti pieni di ormoni brufoli e pulsioni. Ricchissimi di contraddizioni e scarsi di guide sicure. Il rimedio? Non ne esiste nemmeno uno accreditato come infallibile. Si può solo andare avanti per tentativi. Ma si deve, incominciando dall'ovvio: primo lanciare agli ignoti autori della bravata l'invito a non offendere anzitutto se stessi, certe scritte squalificano in anteprima l'autore, lo dipingono come un poveraccio incapace di esprimere la propria critica in modo civile. E' vero che c'è sempre tempo per imparare, ma certe abitudini una volta radicate faticano a scomparire. Secondo, porci una domanda. Siamo proprio certi noi adulti di sapere e volere proporre modelli positivi? Perché, se anche nel ruolo di guidatori ufficiali, preposti e retribuiti per la bisogna, prestiamo il fianco agli sberleffi, come possiamo meravigliarci che quegli stessi, gli sberleffi, fioriscono qua e là?

STORIA DI UNA LAUREA MANCATA

di Concettina Chiarello

Capita, soprattutto in alcuni momenti della propria vita, di fermarsi per fare il punto della situazione economica, familiare, matrimoniale, esistenziale….in senso lato.
Questo esercizio, o meglio, questa buona pratica ci consente di prendere coscienza dei nostri difetti e di correggerli o, al contrario, delle nostre virtù e di constatare come le stesse abbiano prodotto gli effetti "sperati" negli ambiti nei quali sono state esperite.
Non si può nascondere, non fosse altro perché gli esseri umani, pur diversi ed unici, sono accomunati dalla limitatezza, che l'esercizio della METACOGNIZIONE lascia, spesso, l'amaro in bocca. Ci si rende conto, infatti, di tutto ciò che si è rimandato all'indomani e che, puntualmente, non è stato realizzato…di ciò che poteva essere fatto e che, per tutta una serie di motivi, è stato collocato in una sorta di nicchia da dove non è mai venuto fuori. E così i progetti di vita, i buoni propositi, i programmi seppure "annunciati" non si sono mai tradotti in pratica. Lo scorrere impietoso del tempo o ritmi di vita, la "fluidità sociale" (Z. Bauman) non depongono certamente a favore dell'autocritica poiché ciascuno di noi, suo malgrado, viene coinvolto e trascinato dal flusso inarrestabile degli aventi.
Se, però, succede di "fermarsi" a conversare con l'amico, il confidente, i figli (quando sono disponibili all'ascolto), i propri progetti di vita affiorano alla mente e da essa passano alla bocca e vengono raccontati…in modo non proprio oggettivo. Chi è consapevole di non aver portato a termine un progetto, con dovizia e senso di responsabilità, arricchisce la narrazione di particolari che contribuiscono a far pendere il piatto della bilancia dalla propria parte. Il discorso, pertanto, è costellato da innumerevoli "ma" e "però" che preludono all'alibi ai meccanismi di difesa di chi cerca di giustificare il proprio comportamento.
Come il lupo che, volendo sbranare l'agnello, e non potendo esclama "Ma tu mi stai sporcando l'acqua"! Salvo, poi, ad accorgersi che la sua posizione non giustificava l'accusa….proprio come i protagonisti della favola dell'autore latino, anche noi uomini siamo inclini a scaricare sugli altri le nostre colpe. E così riflettendo, anch'io annoto, perché non vadano perduti, gli eventi più significativi della mia vita umana e professionale. Non provo vergogna ad ammettere che a scuola non sono stata " proprio una cima" soprattutto in matematica. Non nascondo a nessuno l'espulsione dalla scuola, in prima elementare, per aver accusato la maestra di usare metodi coercitivi. Provo tanto disagio, però, quando sono costretta ad ammettere di non essere riuscita a conseguire la laurea, pur avendo intrapreso una carriera universitaria con profitto mediocre.

Tuttora sento montare la rabbia dentro di me quando ricordo le mie amiche di corso che, dopo una conversazione con i docenti, uscivano soddisfatte dall'aula d'esame con una lode accanto al fatidico 30 o con un voto, comunque, accettabile. Non nascondo l'invidia quando sentivo loro ripetere che l'esame era stato preparato in 15-20 giorni, al massimo, tempo durante il quale io non avevo finito di leggere neanche il corso monografico. Così le sessioni passavano e l'esame non riuscivo a superarlo: mi ero studiato le virgole e mi venivano richiesti i punti e viceversa. In questo clima di insoddisfazione personale e di estrema provvisorietà sono riuscita a sostenere, comunque, la metà degli esami richiesti dal corso di laurea…poi mi sono arresa. Ho ripreso lo studio universitario negli anni '80 fresca di concorso magistrale superato presentando un problema geografico in dimensione multidisciplinare e pervenendo, finalmente, ad una sintesi personale. Il voto? Un trenta, obiettivo per me lusinghiero. In seguito gli impegni scolastici e quelli familiari mi hanno distratta, ancora una volta, dall'obiettivo laurea…Peccato! Quando avevo trovato il metodo di studio, mi sono trincerata dietro mille alibi. In tutta sincerità non ho mai finalizzato la laurea alla ricerca di un posto di lavoro, né l'ho considerata un banale "pezzo di carta", eppure non sono riuscita a conseguirla.
…Sono nella sede della Pro Loco, mi imbatto in un gruppo di giovani, alcuni dei quali miei ex alunni, la domanda di rito è tesa a verificare, non solo, lo stato di benessere che, almeno nel fisico, si rivela in tutta la sua pienezza, ma anche la conoscenza dell'itinerario di studio intrapreso. Quasi col cuore in gola mi aspetto di sentire che sono a buon punto e che sono prossimi al conseguimento della laurea, invece devo ascoltare un deludente elenco di motivazioni addotte per avvalorare la tesi secondo la quale non vale la pena impegnarsi in un itinerario di studi. Il motivo principale sembra essere la scarsa volontà, segue l'assenza di una motivazione profonda allo studio poi la mancanza di tempo. Man mano che il discorso va avanti si evince, però, la scarsa fiducia che i ragazzi hanno nei confronti delle istituzioni educative e formative a più livelli. Gli ordini di scuola che hanno soddisfatto le attese degli interlocutori sono, senza presunzione, la scuola elementare e media, mentre la scuola superiore, lungi dall'averli appassionati allo studio, sembra averli delusi sul piano delle aspettative formative e culturali. E, così, non avendo maturato quelle competenze, definite dagli esperti, "spendibili in altri contesti" i miei giovani interlocutori preferiscono accontentarsi di esperienze lavorative sporadiche o di discontinue presenze nelle Associazioni di volontariato.
Lodevolissime, si intende, ma pur sempre episodiche se non inserite in un curricolo di studio e di ricerca personale. Mentre la conversazione va avanti noto con quanta competenza i nostri giovani padroneggiano le teconologie multimediali. Rivolta alla carissima Bianca Paris, che nel frattempo si è unita al gruppo, la interrogo con lo sguardo e lei, di rimando, esordisce con una frase illuminante: "Peccato che queste bellissime intelligenze non vengano impiegate in modo proficuo e, semmai, inserite in un corso di studi"! Adesso siamo in due nel gruppo di ragazzi a sostenere la stessa tesi, e lungi da noi l'idea di fare una lezione o un sermone da pulpito (la sottoscritta non avrebbe le carte in regola per farlo a motivo delle sue inadempienze), consapevoli della scarsa rilevanza educativa delle "teorie del senno di poi" cerchiamo di coinvolgere i ragazzi in una sorta di conversazione – stimolo dalla quale emergono delle competenze di fondo non "ben orientate" al proseguimento dell'itinerario di studio. Racconto la storia della mia laurea mancata….loro la ascoltano con attenzione e promettono di "ripensarci". Pur consapevoli del fatto che il racconto delle esperienze personali può essere considerato un semplice, quanto improduttivo, passatempo, confidiamo nella maturità dei ragazzi. Saremmo felicissime se qualcuno di loro o tutti decidessero di dare una sterzata improvvisa al corso della propria vita ritornando sui libri per non incorrere, come me, nell'esclamazione: "Peccato"! Concludo con una frase di Sant'Agostino che dovrebbe farci meditare tutti: "SI ISTI ET ISTAE, CUR NON EGO"? che tradotta suona così: "Se gli altri ci sono riusciti perché non posso farcela anch' io"?

SESSANTA E NON LI DIMOSTRA

di Giorgio Serafino

La Costituzione della Repubblica Italiana ha compiuto sessanta anni e la ricorrenza coincide con una fase particolarmente difficile ed agitata della nostra storia politica e civile. Le oggettive gravi difficoltà della attuale situazione economica e sociale rendono più che mai necessario un deciso rilancio della consapevole valorizzazione dei principi elaborati ed approvati con consenso quasi unanime dai legislatori costituenti tra il giugno 1946 e il dicembre 1947, trasfusi in una legge fondamentale spesso considerata tra le più aperte ed avanzate del mondo occidentale.

Soprattutto in questo ultimo decennio la Costituzione è stata spesso oggetto di attacchi sconsiderati ed ipocriti da parte di soggetti e forze politiche interessati a promuovere modelli di società non basati sui valori di uguaglianza, giustizia, democrazia e pace, che invece i Padri Costituenti seppero esprimere e affermare con efficace autorevolezza e prestigio etico-morale.

Ma proprio il profondo valore intrinseco dei principi affermati nella Carta del 1948 ha consentito finora alla nostra democrazia di affrontare con equilibrio e arginare senza degenerazioni autoritarie e senza significativi deterioramenti del tessuto sociale le emergenze che hanno via via reso spesso travagliata la vita della Repubblica (terrorismo, criminalità organizzata, corruzione e malcostume politici, immigrazione clandestina, ricorrenti gravi crisi economiche, coinvolgimento in operazioni militari all'estero). L'impianto complessivo della nostra legge fondamentale rimane, infatti, tutt'ora pienamente valido e idoneo a fungere da pilastro imprescindibile per orientare secondo corrette linee di sviluppo civile e materiale

Il Capo provvisorio dello Stato promulga la Costituzione

l'evoluzione futura della nostra società.

Nella prima parte, dedicata ai principi fondamentali e alla disciplina generale dei rapporti civili, dei rapporti etico-sociali, dei rapporti economici e dei rapporti politici, i Costituenti hanno indicato un modello di società in cui la democrazia, la libertà, la giustizia e l'uguaglianza assurgono a connotati basilari preposti a permeare di sé tutti gli ambiti e le strutture della comunità nazionale. In questo contesto di generale affermazione della priorità riconosciuta alla dignità della persona come singolo e come membro del corpo sociale, accanto al riconoscimento delle libertà derivanti dalla tradizione cristiano-illuministica si pongono, con rilevante valenza politica, i precetti destinati ad orientare l'attività degli organi legislativi e amministrativi in materia economica, ispirati ad una concezione particolarmente avanzata del ruolo propulsivo dello Stato e dei pubblici poteri nella promozione del progresso collettivo.

Con prese di posizione indubbiamente coraggiose, sia pure frutto di non facili compromessi tra ideologie opposte e concorrenti nell'agone politico, i Costituenti hanno tra l'altro elevato al rango di principi fondamentali della Repubblica la tutela del lavoro e dei diritti dei lavoratori (artt. 35, 36, 38), la parità tra i sessi nel mondo del lavoro (art. 37), la libertà e l'importanza del ruolo delle organizzazioni sindacali (art. 39), la programmazione economica quale strumento imprescindibile per l'orientamento dell'iniziativa privata verso fini sociali per il bene comune (art. 41), la riserva a favore dello Stato o di enti pubblici o di organismi collettivi non speculativi dell'esercizio di determinate imprese in settori strategici di interesse generale (art. 43), il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende (art. 46). Tali principi, purtroppo rimasti in parte largamente inattuati, mantengono comunque ancora intatto il loro intrinseco valore etico-morale, anche se l'involuzione della economia nazionale ed internazionale degli ultimi venti anni ha prodotto politiche spesso contrastanti con essi, con dolorosi ed inaccettabili costi sociali (privatizzazioni selvagge, liberismo incontrollato e spregiudicato, pirateria finanziaria, precarizzazione dei rapporti di lavoro, riduzione delle prestazioni previdenziali e assistenziali).

Di fronte a questi fenomeni indubbiamente negativi, i precetti costituzionali sono rimasti l'ultimo autorevole baluardo giuridico e morale in difesa della giustizia sociale e dell'equo sviluppo globale della collettività e continuano ad ammonire i legislatori e i governanti sul dovere di anteporre sempre le esigenze della comunità agli interessi di singoli gruppi e potentati di qualsiasi specie.

La seconda parte della Costituzione, dedicata all'ordinamento della Repubblica, appare invece oggettivamente bisognosa di un aggiornamento che renda l'attività degli organismi istituzionali più adeguata alle caratteristiche della società contemporanea. La scelta dei Costituenti di dare vita ad una repubblica parlamentare, quindi con prevalenza delle Camere quale organo rappresentativo dei cittadini elettori in un contesto di rigorosa separazione tra i poteri dello Stato, non può certo essere messa in discussione, mentre altri aspetti del vigente ordinamento potrebbero essere corretti con calibrate riforme che snelliscano l'apparato istituzionale e assicurino una più stabile e coerente governabilità (eliminazione del bicameralismo, modifica del meccanismo di designazione del capo del governo).

In ogni caso, oggi più che mai, la Costituzione del 1948 rappresenta un patrimonio prezioso da difendere e valorizzare, ricordando sempre che essa è una conquista di civiltà ottenuta al termine di una lunga e sanguinosa lotta contro il totalitarismo e la cieca violenza.

L'ITALIA? IL BEL PAESE DELL'ARTE... DELLE EMERGENZE!

Il nostro Paese vive nell'immaginario degli stranieri come la terra dell'arte e della cultura per eccellenza, riconoscendo all'estro creativo italiano un primato invidiabile e non limitato ad alcune epoche storiche. Se il Rinascimento, infatti, desta l'ammirazione

dei più colti, la moda, il mangiare e il bere "bene" e quel cavallino rampante sulla carrozzeria di certe automobili sportive fanno sognare anche chi soldi da spendere non ne ha. Ed ecco allora chi nel mondo, pur di arrivare a quei mercati così ambiti, 'copia', imita o, al più, cerca di far propri i vari marchi del *Made in Italy*, prodotti tipici compresi. Ma oggi, nel turbinio di immagini e notizie che viaggiano in tempo reale anche su internet è ancora così? "L'Italia ha perso la bussola" titolava giorni fa qualche giornale straniero a tiratura mondiale, commentando la libertà di parola che si respira nel nostro Paese tanto da impedire al Prof. Ratzinger di intervenire all'inaugurazione dell'anno accademico di quella che qualcuno definisce, chissà se è vero, tra le più prestigiose università italiane. La bussola l'ha persa, e non solo per sé evidentemente... E forse non a torto. Si è scoperto, infatti, che il Bel Paese, la terra degli Uffizi e dei borghi medioevali, della dieta mediterranea e delle città-cartolina, in realtà è il Paese delle emergenze. In Italia, infatti, basta un acquazzone per dichiarare l'emergenza idrogeologica di un'intera regione, eppure è il Bel Paese dove il clima è mite e i paesaggi vari e splendidi. Già, era così! Il passato è d'obbligo perché il clima non è più mite e le estati spesso torride danno una mano a quella dei piromani per distruggere il patrimonio boschivo e giungere a dichiarare l'emergenza incendi.

Per non parlare dell'abusivismo edilizio che deturpa il paesaggio e ne impoverisce le risorse. Anche l'indole gentile e sorridente degli italiani sembra ormai diventata rara, come la loro maestria nell'arte dell'amare e dell'accogliere. Non si vuole essere pessimisti a tutti i costi, ma sempre più spesso pecchiamo di superficialità nell'accoglienza, se si pensa che commuove più un cormorano con l'ala spezzata e non un anziano non autosufficiente che nella corsia di un ospedale è diventato ormai un vero 'peso'! Per forza, direte, siamo in piena emergenza sanità, quella 'mordi e fuggi', se si può morire in sala operatoria per un blackout elettrico e, per il bene dei contribuenti, si tagliano i posti letto mentre le malattie croniche aumentano a dismisura. E l'emergenza educativa dove la mettiamo? Se i nostri ragazzi, quelli bravi, figli di famiglie per bene, fanno i bulli e gli strozzini con i coetanei più deboli sarà perché gli adulti che li hanno generati passano poco tempo con loro e li fanno crescere a suon di "Grande Fratello" e di Playstation? Eppure gli studiosi dicono che i ragazzi sono lo specchio degli adulti... Che sia vero? E poi che ne sanno gli stranieri della giustizia, un'emergenza tutta italiana dove i giudici che accusano i politici corrotti sono accusati di fare i politici, mentre i processi diventano degli interminabili gironi infernali dove paradossalmente i criminali alla fine la fanno franca, e i cittadini onesti mai. E a proposito di politica, anche questa è una continua emergenza in Italia. Da qualche decennio a questa parte, infatti, si chiama così non il mettersi al servizio del Paese per risolverne i problemi che lo assillano cercando il bene di tutti, nel rispetto delle norme che di quei "tutti" sono al di sopra, ma un circo di notevoli dimensioni dove i clown, sgomitando gli uni gli altri per raggiungere la poltrona più comoda e naturalmente quella più remunerativa, di tanto in tanto cambiano i colori

dei loro vestiti, ma la faccia resta sempre quella! Allora, qualcuno dice: d'altronde se sono lì qualcuno li avrà votati! Già, dicono anche che la classe politica di un Paese sia lo specchio della società che rappresenta... Ma nel 2008 tutto cambierà, "Anno nuovo, vita nuova", si dice. Non per Napoli e la Campania. Niente panorama del Golfo col Vesuvio o profumo di pastiera.

La pizza e *O' sole mio*? Scomparsi. Giacciono al fondo dell'emergenza spazzatura, tanto che il vescovo della città è costretto a tirar fuori le reliquie di San Gennaro come ai tempi della peste! Capisco che l'ingerenza della Chiesa è di troppo nei problemi delle amministrazioni locali, ma visto che i 'santi' della politica non riescono a risolvere il problema pur con ingenti risorse e l'antimafia, sarà il caso di rivolgersi agli unici santi che son rimasti, quelli del Paradiso!

Maria Antonietta Martella

CAROLI House & Boat

OTTICA MORCIANO
Ottica
Optometria
Contattologia
TIGGIANO
via V. Veneto, 49
CASTRO CITTÀ
via Lepanto, 17

CAROLI Hotels